

UE, UNA PARTITA SENZA VINCITORI

di Silke Mulherr

su La Repubblica del 10 giugno 2019

Perché una competizione si svolga correttamente servono tre condizioni: la pluralità dei contendenti, un obiettivo unico e l'accordo sulle regole. Se le prime due sono assicurate, non è così per la terza. I candidati abbondano, e tutti aspirano alla carica di presidente della Commissione europea. Ma non c'è mai stato un accordo esplicito sulle regole da seguire per scegliere il vincitore. E quando i criteri non sono inequivocabili, ognuno dei contraenti li interpreta secondo la propria convenienza.

Su questo terreno ambiguo si è accesa una controversia pericolosa per la sussistenza dell'Ue. Da un lato i gruppi parlamentari, dall'altro i capi di Stato e di governo dell'Ue rivendicano il diritto di avere voce in capitolo sulla scelta della personalità che occuperà la massima carica a livello europeo. Al momento però, tra gli stessi gruppi parlamentari non c'è accordo neppure sul metodo da seguire per designare i candidati. Secondo la tesi sostenuta dai due candidati di punta ufficiali, il conservatore Manfred Weber (Germania) e il socialdemocratico Frans Timmermans (Olanda), la carica di presidente della Commissione deve andare a un candidato di punta, in base al mandato conferitogli dagli elettori; qualunque altro procedimento sarebbe antidemocratico. Dal canto loro, i Verdi e i Liberali si richiamano a una diversa interpretazione delle regole, sostenendo che non sta scritto da nessuna parte che la carica di presidente della Commissione debba andare necessariamente a un candidato di punta. Perciò, nella campagna elettorale i Verdi si sono presentati con un duo, e i liberali addirittura con un team di sette membri. Peraltro, benché divisi sul meccanismo da adottare, i gruppi parlamentari si schierano compatti contro il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. I quali non hanno alcuna intenzione di lasciare che sia il parlamento a imporre il prossimo presidente della Commissione. Anche qui si perseguono interessi particolari, e non si fa altro che logorare la credibilità dell'Ue.

Gli elettori europei si sono espressi. Ma tanti problemi sono rimasti al punto di prima. Non avendo concordato previamente un procedimento chiaro e definito, oggi si contratta dietro le quinte come in una qualsiasi repubblica delle banane. Non si può dar torto a chi si sente

irritato, vedendo in questi metodi uno sfregio alla democrazia. Il costo degli intralazzi nei corridoi di Bruxelles è altissimo, in termini di fiducia della popolazione: un bene prezioso che si sta dilapidando, a vantaggio dei populistici, sia di destra che di sinistra.

È urgente ridefinire le regole del gioco per il conferimento dei poteri. Finora si è fatto appello all' articolo 17, 7° comma del Trattato dell'Ue, in base al quale, tenuto conto del responso delle urne alle elezioni europee, i capi di Stato e di governo propongono, a maggioranza qualificata, un candidato alla carica di presidente della Commissione. Ma l'espressione "tener conto" può essere interpretata in qualunque modo. L'unico dato certo è che il candidato dev'essere proposto dal Consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Ue al parlamento europeo il quale, a maggioranza assoluta dei voti, può confermarlo o bocciarlo.

La soluzione più ovvia sarebbe che i capi di stato e di governo conferiscano al più importante dei gruppi parlamentari l'incarico di formare una maggioranza, la quale potrà nominare il presidente della Commissione Uè. Se invece il tentativo di formare una maggioranza fallisse, l'incarico passerebbe al secondo gruppo. Al Consiglio dell'Ue resterebbe la prerogativa di disporre in merito alle altre maggiori cariche dell'Ue, ai fini dell'equilibrio dei rapporti tra partiti e regioni. Si può obiettare che per l'adozione di un procedimento del genere

serva un emendamento del Trattato dell'Ue; ma in realtà basterebbe modificare la prassi seguita finora. I capi di Stato e di governo dovrebbero rinunciare a una parte dei loro poteri per rendere i processi più trasparenti, e quindi più democratici. Sarebbe rischioso non tener conto del crescente disagio della popolazione a fronte delle carenze strutturali nella costruzione nell'Ue. Chi vota in Europa ha il diritto di sapere quale sarà la sua influenza prima di introdurre la scheda nell'urna. L'Ue non è una repubblica delle banane. Perciò non deve esporsi al rischio di apparire tale.

Traduzione di Elisabetta Horvat

© Lena -Leading european newspaper alliance